

IL SILENZIO DELLE SINISTRE

di *Livio Dorigo*

Ho accettato con grande entusiasmo l'invito della Comunità italiana di Pola a partecipare alla Tavola rotonda intitolata “**Silenzi delle sinistre**” organizzata per celebrare il 50° anniversario della sua fondazione anche se subito non mi sono nascosto le grandissime difficoltà che avrei dovuto affrontare.

Infatti parlare oggi con dei concittadini ed amici di quando proprio amici non eravamo ed analizzare serenamente le cause della discordia non è cosa molto semplice.

La situazione politica cinquant'anni fa vedeva la sua popolazione schierata su posizioni contrapposte, spaccata, e questo circolo di cultura italiano ed i circoli ai quali facevo riferimento politico io erano avversari, possiamo anche dirlo allora erano nemici, e la posta in gioco era rappresentata dalla sorte della Città; per la mia parte perdere significava abbandonarla ed andare verso l'ignoto.

Perché allora ho accettato di partecipare attivamente alla celebrazione della fondazione di una struttura che allora avversavo? Non certo per riconoscere oggi pubblicamente che allora ero profondamente in errore né per scagliare pietre nei confronti di chicchessia ed ancora meno per ottenere consenso inneggiando all'amicizia *tout-court*. Sono trascorsi 50 anni, le situazioni politiche sono profondamente mutate, il clima rasserenato e gli attuali cittadini di Pola ed i polesani della Diaspora possono riconoscere d'avere oggi numerosi ed importanti obiettivi in comune ed allora un confronto sereno responsabile sugli avvenimenti che hanno così profondamente inciso sulla sorte della nostra Città e travagliato la coscienza cittadina mi sembra doveroso e necessario ed urgente soprattutto tra coloro che rappresentano ancora le poche fonti storiche sopravvissute ed utilizzabili; per contribuire onestamente prima che sia troppo tardi a costruire se possibile una verità comune.

Ho partecipato intensamente agli avvenimenti degli anni '45 – '47. Ho poi vissuto a Roma in una comunità di profughi, in seguito a Perugia, Cremona, Milano, frequentando appartenenti al mondo della Diaspora di diversa condizione sparsi un po' in tutta Italia e da 10 anni vivo a Trieste interessandomi dei problemi della mia terra e della mia gente Diaspora e Residente in Istria.

Contribuire grattando nella propria storia personale a cercare qualche verità però ci vuole coraggio ed anche una buona dose di autoironia, perché molte nostre verità che oramai cominciano ad assumere valore consolidato nella storia costituiscono spesso il frutto di inganni collettivi e di autoinganni individuali soprattutto quando vengono in qualche modo raccontate da coloro che vogliono, possono e riescono fare in modo che solo le loro verità vengano conosciute. Capita anche che le azioni collettive o dei singoli riconoscano la loro causa in molteplici fattori spesso irrazionali e che poi si vogliano interpretare e magari giustificare in modo razionale, assai schematico ma assai lontano dalla verità e capita ancora che nel tempo queste giustificazioni diventino verità assolute.

Un compito arduo, una celebrazione impossibile la definirebbe Magris. Ma non possono sottrarsi da simili compiti coloro che si propongono di svolgere il ruolo che Alex Langer nel suo breviario “La scelta della convivenza” definisce “tradisce della compattezza etnica” che però non devono assolutamente trasformarsi in transfughi se vogliono conservare radici e mantenersi credibili; occorre una grande capacità e sforzo per svolgere tali ruoli, collocarsi cioè consapevolmente ai confini delle rispettive comunità per coltivare in tutti i modi la conoscenza, il dialogo e la cooperazione. È uno sforzo quasi sempre male interpretato, ma necessario. Un'ulteriore difficoltà oltre a quelle precedentemente accennate che ostacolano l'emergere di verità comuni e quindi il dialogo tra le varie componenti del popolo istriano è rappresentato dalla scarsa obiettività e non sempre buona fede della maggior parte dei mezzi di informazione a disposizione sia della diaspora che da coloro che attualmente vivono in Istria e che spesso non hanno dato e continuano a non dare i giusti significati agli sforzi ed all'azione profusa dalla gente per normalizzare finalmente i rapporti tra tutti gli istriani ed alle profonde e diffuse maturazioni avvenute nelle nostre due realtà. E quindi

episodi talvolta anche di grande rilevanza e di notevole valenza politica sono quasi sempre completamente ignorati o spesso distorti.

Anche per queste ragioni già da tempo mi sono impegnato a raccogliere elementi e scampoli di questa nostra storia nel modo più asettico possibile, e soprattutto quelli che interessano e si intrecciano con brani di storia della mia famiglia per raccontare, consegnare e tramandare questa mia Verità, e dirla ai miei figli ed ai miei nipoti che sentono in modo prepotente il desiderio di conoscere la terra dei loro padri, la sua storia, per poter almeno idealmente ma serenamente mettervi finalmente radici. È questo però un sentimento molto diffuso tra la maggior parte degli appartenenti alla terza generazione dei discendenti della diaspora al quale abbiamo tutti il dovere di corrispondere.

Per questo motivo ho voluto ancora collaborare alle recenti iniziative dell'IRCI (Istituto regionale per la Cultura istriana) nella raccolta delle testimonianze orali dell'esodo ed ho visto con estremo interesse l'iniziativa sempre dell'IRCI di indire in occasione del 50° anniversario dell'esodo da Pola un Congresso internazionale coinvolgente storici di tutti i Paesi che in Europa negli anni della formazione degli stati nazionali hanno sofferto le tragedie di esodi che hanno coinvolto decine e decine di milioni di uomini.

Ma questa nostra Tavola rotonda può essere interessante anche per dare una chiave di lettura particolare e puntuale ad alcuni aspetti della nostra storia su avvenimenti passati, formulare giudizi critici, per squarciare alcuni veli ed allontanare ostacoli di varia natura che ancora impediscono che un dialogo che timidamente si sta sviluppando tra le diverse realtà della nostra gente si rafforzi e ci permetta insieme, diaspora e residenti, di potenziare il ruolo di questa nostra terra di confine, terra di transito ma anche di raccordo tra culture diverse che sempre più intensamente dovranno confrontarsi e per mezzo nostro conoscersi e convivere pacificamente. Di dare insomma un significato positivo alle sofferenze ed ai travagli della nostra generazione.

A grattare nella nostra verità generalmente si incomincia in età non proprio giovane. Si rivedono avvenimenti con distacco, quasi fossero capitati ad un altro, come fotografie scattate e sviluppate solo ora dopo 50 anni e le rimetti a fuoco, le ingrandisci e le confronti tra loro.

Ed allora però la celebrazione diviene quasi impossibile. L'autoironia che ti è servita inizialmente per annullare lo scarto tra quello che credevi o pretendevi di recitare e la scena reale della complessità della vita viene interpretata come arroganza che giudica il destino di altri e suscita rabbia quando tenti di spiegare quali fila ci muovevano noi che ci credevamo assolutamente autonomi e liberi nella nostra decisione, diventi ancora una volta traditore e dissacratore e pur comprendendo la sofferenza degli altri perché è la tua stessa, declassi la tragedia degli altri, imprigionati nell'ossessiva ripetitività del passato a quasi commedia. Ed allora uno si richiede perché sono andato via, e gli altri quasi tutti perché sono andati via?

Una Città come la nostra, di arsenalotti, di canterini, di battibrocche, una città operaia in fondo perché dopo aver contribuito così intensamente alla Resistenza al fascismo si è svuotata quasi completamente alla definitiva caduta di un regime fascista ed alla venuta di uno socialista? Tralasciando numerose testimonianze, tutte meritevoli di rispettosa attenzione, una risposta esauriente l'ha data Antonio Budicin nel suo Memoriale, intitolato "Nemico del Popolo" e recentemente pubblicato dall'IRCI, in cui in modo molto sintetico ma efficace traccia la sua vita d'antifascista perseguitato, ospite delle carceri fasciste, culminata con la sua condanna a nemico del Popolo inflittagli dai tribunali popolari in Istria alla fine della guerra e scappato a sicuro martirio attraverso una rocambolesca fuga messa in atto con l'aiuto del medico conte Lazzarini dalle carceri d'Albona ove era rinchiuso e dove la giustizia veniva amministrata dal famigerato Matika; successivamente con l'aiuto di Benussi raggiungerà Pola e poi Roma. Qui tenterà invano con insistenza e poi disperazione di consegnare il suo memorandum a Botteghe Oscure alle alte cariche del PCI ricoperte da alcuni che erano stati suoi compagni di galera e di confino durante il ventennio fascista. Scoraggiato abbandonerà ogni impegno politico e, agevolato in ciò dall'on. De Berti, emigrerà in Argentina ove dopo vent'anni riuscirà a consegnare il famoso documento a Terracini, suo amico e compagno anche di confino e galera, che provvederà alla sua riabilitazione

comunicatagli poi con poche laconiche righe a firma di Vidali e Rossetti della federazione autonoma del PCI di Trieste. Riceverà anche una lettera personale del compagno Terracini che merita magari in un solo passo esser anche qui riportata: “Fortunatamente gli equivoci insorti in conseguenza di non so quali episodi sono stati fortunatamente sciolti in forma ufficiale e solenne e ti sarà resa giustizia”.

In questo memoriale sono raccontate la morte tragica del fratello Pino, comandante di un battaglione partigiano composto da comunisti italiani, avvenuta assieme a quella dei compagni Ferri e Rismondo, ed il forte sospetto che su queste morti pesi la responsabilità dei compagni slavi. Dopo la sua morte il battaglione da lui comandato verrà intitolato a suo nome. Analoga morte toccherà ad Aldo Negri, che lo sostituirà quale membro del Comitato regionale di Liberazione, caduto in un’imboscata provocata da informatori sconosciuti. Così moriva anche Mario Quarantotto, già combattente in Spagna e poi arruolato nei *maquis*, barbaramente assassinato a causa della sua linea politica quando a liberazione ed ideali raggiunti era rientrato nel suo paese natio. Misteriosa anche la morte del maggesano comandante partigiano Frausin. Pino Budicin, assieme a Vincenzo Zigante, Gregorio Sestan ed Ermanno Soleri, avevano avanzato severe critiche al vertice del PC croato per l’eccidio delle foibe, per il carattere nazionalistico della lotta ed anche per gli elementi pro Jugoslavia.

Merita però particolare attenzione un punto di questo Memoriale rappresentato dalla descrizione del brevissimo incontro avvenuto a Trieste, prima della sua incriminazione a nemico del Popolo, con Edoardo Dorigo, punto di riferimento dell’antifascismo polese ed allora già profugo, che lo sconsigliò e esortò a non ritornare in Istria: “Lascia tutto e vattene dall’Istria, anzi non rientrare nemmeno” e che l’autore purtroppo solamente più tardi alla luce dei futuri avvenimenti avrebbe interpretato nel loro vero minaccioso significato.

Dorigo, Benussi, Rusich, Sepetich ed il fior fiore dell’antifascismo militante polese l’avevano capito per aver sperimentato già da gran tempo che la fratellanza italo-croata era solamente una maschera che non riusciva a nascondere la violenta barbarie nazional-comunista croata, che assolutamente non aveva nulla a che fare con la solidarietà operaia internazionalista da loro vagheggiata e che aveva rappresentato il coagulo, il tessuto connettivo che aveva tenuto insieme nell’ultimo secolo la sua gente così eterogenea, dalle mille provenienze permettendo lo svolgersi di una serena convivenza.

Meraviglia invece come molti comunisti di Pola si siano adeguati alla nuova situazione ed abbiano voluto pervicacemente accettare per buona questa fratellanza abiurando all’internazionalismo socialista. Ma ancor più meraviglia come mai alla fine degli anni ’80, quando oramai i muri di Berlino scricchiolavano e cadevano, a far uscire dalla crisi in cui era caduta la Comunità degli Italiani in Istria e Fiume venissero chiamati parecchi di coloro che avevano ciecamente continuato ad inneggiare a questa fratellanza italo-croata e che ad essi fossero affidati ruoli di primaria responsabilità e rappresentanza. Ma nell’incalzante susseguirsi di domande che si accavallano man mano che uno procede faticosamente verso lampi di chiarezza alcune esigono risposte puntuali e ciò non vale tanto per il silenzio delle sinistre in Italia. Più che silenzio fu aperta ostilità che culminò in episodi assai gravi come lo sciopero dei ferrovieri durante il passaggio dei convogli che trasportavano i profughi da Ancona verso l’interno dell’Italia, che abbandonò lontano dalle stazioni, al freddo, uomini, donne, vecchi e bambini soltanto perché profughi e quindi fascisti. E le minacce rivolte ad Harsasch dagli stessi suoi nuovi compagni di lavoro in Italia per aver egli in Istria riesumato i resti di numerosi infoibati e quindi responsabile d’aver messo in luce quella tremenda tragedia.

A questo comportamento delle sinistre è da attribuire una conseguente grave fatalità. Infatti, con il passare del tempo, forse per cancellare ogni dubbio sulla scelta fatta o subita, stimolati in ciò dalla nostra stampa, dai vertici delle nostre organizzazioni e da quella parte politica che seppur principale responsabile della nostra tragedia la voleva strumentalizzare facilitata in ciò dai partiti della sinistra che definivano sacrosante e giuste le richieste della Jugoslavia e noi costantemente fascisti, in molti di noi polesani dalle così disparate origini, legati da una storia comune assai breve, appartenenti ad

una classe operaia frantumata dagli eventi e poi tradita e beffata da chi definiva anche in Italia la nostra come una liberazione socialista e non occupazione nazional-comunista, si verificò una inconscia, collettiva e personale revisione della nostra storia che ci vide tutti discendenti di Cesare, rinnegare le origini multietniche ed operaie della Città e rivolgere attenzioni e simpatie ai partiti della destra.

A questo proposito mi viene in mente l'indignato stupore di un mio giovane parente quando parlando della nostra famiglia venne a sapere che una sua diretta e prossima ascendente era slava.

Yalta aveva stabilito che l'Istria e Pola compresa venissero cedute alla Repubblica socialista jugoslava e tutti si erano chinati devoti a questa sentenza e si erano adoperati per realizzarla prontamente secondo i sistemi e metodi che più ritenevano idonei e ad essi congeniali. Pulizia etnica di qua. In Italia, la sinistra l'abbiamo visto. Ma le altre forze politiche che formavano il Governo di allora? Una domanda che suscita dubbi. Ed a questo proposito merita fare un cenno al forte dissidio insorto all'interno della componente socialista del CLN di Pola che la vide divisa su due posizioni contrapposte: quella che gestiva il foglio d'informazione l'"Arena di Pola", facente capo all'on. De Berti, sottosegretario alla Marina Mercantile del Governo di Roma e fautore di una linea ispirata all'accettazione delle direttive governativa, e l'altra in cui spicca la figura di Stefano Dorigo che raccoglieva la maggior parte dei consensi e che sosteneva l'assunzione da parte del CLN polese di una politica autonoma e non rinunciataria.

E la tragedia di Vargarolla e l'attribuzione delle responsabilità sull'avvenimento nella quale trovarono la morte oltre 110 persone nell'agosto del '46, quale ruolo ebbe nella decisione di quasi tutta la città di abbandonare la città? Tragedia rimossa, dimenticata, sconosciuta ai più e riproposta all'attenzione dell'opinione pubblica e degli storici per merito di questa Comunità degli Italiani di Pola e del Circolo "Istria" affinché anche su di essa venga fatta finalmente luce. Iniziativa questa sottolineata da convinti e diffusi consensi come ha dimostrato la grande partecipazione alle Celebrazioni svoltesi in occasione del 50° anniversario della tragedia e che sono sicuramente di favorevole auspicio anche per i risultati che questa Tavola rotonda si propone di conseguire. **La Verità** sul nostro passato.